

## **Lettura tappa 5 – Piazza Belluno**

### **Le ragioni di una scelta - Testimonianza di Luciano Rizzoli (Nello) rilasciata nell'ottobre 2003**

Il 15 gennaio del '43 andai militare a Padova, poi mi mandarono a Napoli. Il 25 luglio, quando cadde il fascismo, mi trovavo lì. Non ci furono nel mio reparto reazioni significative perché allora i giovani erano poco politicizzati. Gran parte del mio reggimento fu mandato in Grecia, in Sardegna e molti morirono. Il 1° di agosto partimmo per San Benedetto Po vicino Mantova. Dopo aver viaggiato per due giorni e una notte con una sola scatoletta di carne, siamo arrivati là e ci hanno sistemato in un capannone nei pressi di un convento. L'8 settembre i nostri ufficiali andarono in paese e videro una camionetta tedesca alla quale segnalavano la nostra presenza. Il giorno dopo i nostri stessi ufficiali ci disarmarono e ci chiusero dentro il capannone, consegnando poi le armi ai tedeschi che le caricarono su due camion. Agli ufficiali dissero di mandarci a casa. Ci salvammo dalla deportazione perché non avevano i mezzi per trasportarci. Così, con l'aiuto delle suore del convento, riuscii a procurarmi degli abiti civili e, dopo due giorni arrivai a San Giorgio di Piano dove abitava uno dei tre che erano con me che mi diede delle ciabatte al posto degli scarponi e poi uno mi caricò sulla bicicletta con la quale mi portò a Bologna. Con un mio amico cominciai a fare qualsiasi lavoro mi capitasse. A un certo punto fui richiamato nell'esercito della Rsi, ma ne avevo abbastanza del fascismo e di fare il militare. Bisognava fare una scelta, perché fucilavano chi non si presentava. Io non condanno quelli che andarono a combattere con la Repubblica di Salò, ma quelli che hanno torturato e ucciso. Eravamo in sette o otto qui alla Cricca, indecisi sul da farsi. Il padre di Nello Bernardi ci mise in contatto con Giuseppe Bertocchi del Pontevecchio che ci indirizzò per il Veneto. Partimmo da Corticella e lì incontrammo Ernesto Venzi che ci disse di saltare giù dal treno ad un suo segnale. Eravamo in cinque, arrivammo a Longarone e ad aspettarci trovammo, in un'osteria, Landi e altri quattro partigiani. La prima cosa che ci chiesero fu se avevamo qualcosa da mangiare, perché quando arrivava qualcuno da Bologna, portava sempre delle provviste. Dalla valle del Vajont siamo passati in val Mesazzo e poi al Toc, dove incontrammo Giorgio Vicchi che ci offrì un bicchiere di grappa e ci diede i nomi di battaglia. Da lì proseguimmo per il Cansiglio, dove avevamo trovato un bel posto. Facemmo il pane e la carne ma improvvisamente sentimmo il rumore delle mitragliatrici tedesche. Andammo via su per Monte Cavallo e durante questo trasferimento veniva giù una neve ghiacciata che tagliava la pelle, molti di noi davano segni di cedimento, ma comunque riuscimmo dopo due giorni a scendere verso Cimolais e tornammo nel Vajont perché non sapevamo dove andare. Landi aveva dei soldi con i quali comprammo una pecora per sfamarci. Poi passammo il Piave e andammo a requisire 130 galline da uova e un bue da un grosso proprietario fascista. Abbiamo distribuito da mangiare anche alle donne del paese e ci siamo rifocillati a dovere. Dopo è arrivato l'ordine di partire perché avevamo i tedeschi alle calcagna. Abbiamo passato una vallata e da lì ci siamo divisi: Carlo prese il comando della Pisacane e da noi al Mameli c'era Paolo, uno slavo. Noi siamo andati nel Trentino e gli altri nel bellunese. Verso l'estate arrivarono molti giovani e le formazioni si ingrossarono. Così si formarono due divisioni: la Nannetti di là dal Piave che erano migliaia e noi della Belluno al di qua del fiume eravamo in cinquecento. Ci fu il problema di armare questi giovani e allora cominciammo a fare qualche azione per recuperare armi attaccando le caserme dei carabinieri i quali non opposero resistenza. Poi aspettavamo i lanci degli alleati ma, proprio il giorno in cui doveva arrivarne uno, ci fu il rastrellamento dell'estate '44, durante il quale ci furono dodici morti dei nostri della Mazzini e circa duecento nelle fila tedesche. Quando finirono le munizioni e le bombe a mano non ci restò che fuggire. Ci fu una donna infermiera che stette nel bosco dieci giorni con quindici feriti cibandosi solo di riso e acqua piovana. Noi della Belluno ci siamo fermati nella valle del

Biois a Falcade e Caviola, ma poi Brando ci diede il compito di tornare nel trentino in dieci o dodici per fare presenza. Gli ultimi sei mesi sono stato all'ufficio stampa dove stampavamo il periodico «Dalle vette al Piave».

Dopo la liberazione avvenuta il 1° maggio ebbi dal comandante Franco il compito di dar da mangiare e da dormire alle famiglie e ai partigiani che arrivavano e che avevano bisogno. Lui mi diede 400.000 lire di carta da 500 rosse nuove e mi chiese di stare lì almeno 15 giorni. Io mi ero organizzato con un albergo e un ristorante e svolsi il mio compito. Durante questo periodo mi ero stabilito dentro la ex Casa del Fascio dove, aprendo un cassetto trovai un centinaio di lettere di denuncia anonime e una ventina firmate in cui si facevano i nomi delle famiglie dei partigiani. Quelle firmate le ho consegnate al questore, uno di Medicina e non so quale seguito abbia avuto il caso.

Tornai a Bologna e c'era mia madre che mi aspettava perché aveva saputo mie notizie da una staffetta che era venuta dal Veneto a Bologna.